

ORIZZONTI

Quando l'Africa aveva il «mal» d'Italia

STORIA L'«avventura» coloniale di Mussolini fu una vera e propria carneficina: bombe su bombe, gas, deportazioni, campi di concentramento, esecuzioni, provocarono quasi un milione di morti, «selvaggi». Due libri raccontano come andò

■ di Marco Maugeri

Una lampante verità è che se il nazismo durò 10 anni e lasciò un segno indelebile nel secolo passato, il fascismo si visse la bellezza di 21 anni, e non lasciò certo un segno minore. L'aveva notato Borgese nel suo *Golia* - e l'avrebbe pagato - e già allora aveva azzardato un paragone Hitler-Mussolini non da poco. Insinuava in sostanza che c'era poco da considerare il secondo minore al primo. Hitler aveva modellato il suo cupo dominio dietro semplice e puntuale riproposizione di gesti e bravate mussoliniane: il saluto romano, ma anche la remunerata strategia di incendiare qualcosa e chiederne conto al nemico. Certo poi i tedeschi facevano le cose in grande: se i fascisti davano alle fiamme un cinema, o un teatro come il Diana, arrostivano direttamente il parlamento e tutto ciò che rappresentava. Per non dire che se Hitler sbarazzatosi delle SA aveva dovuto convivere con le non piccole presenze di gente come Goering, Himmler, e via di seguito, Mussolini non aveva mai esitato a sbarazzarsi di chiunque lo mettesse in ombra. Né si può dire che Mussolini si risparmiò in altre effertezze che senza imbarazzo rimproveriamo a Hitler. E se Mussolini in fretta e in furia inzeppava la sua borsa di carte e documenti nei suoi ultimi giorni di vita non era certo per la triste prospettiva di finire prigioniero fra tanti, ma chissà forse gli balenò l'idea che ce n'era abbastanza per passare un brutto quarto d'ora, finire alla sbarra, e pure per un poco raccomandabile processo per crimini di guerra: e allora ecco le leggi razziali, la riseria di San Sabba dove, e l'essante, schiumava l'unico forno crematorio operante nel territorio italiano, ma poi e soprattutto la lontana, ma sanguinosissima campagna d'Africa. Che poi la memoria di quei lontani fatti non abbia toccato quasi in nessuna piega la coscienza italiana è assodato, e poco negli anni gli italiani stessi si saranno spiegati le repentine e furiose cecità dalla Libia o dall'Egitto, poco fino a oggi possiamo spiegarci dell'odio feroce che verso il nostro paese ancora alligna nel corno d'Africa. La continua autoassoluzione che il fascismo rinnova a sé con risultati costanti, ad esempio, è potuta passare sopra una delle più colossali carneficine della storia: la campagna d'Africa. E dire che la buona sostanza di questa assoluzione forse non la potremmo trovare in forma migliore che nella piccola chiosa dell'allora aviatore Bottai. «Le rovine del paese - scrive Bottai - non fanno nessuna pena. Non stringono il cuore. Troppo le rovine sono simili all'aspetto normale di questi paesi, perché ne risulti la tragica angoscia della vita spezzata, del focolare spento. Quattro case del Friuli e del Veneto assumevano, nella catastrofe, un'aria grandiosa. Erano "case", cioè: una civiltà, un'idea, una tradizione, travolte». E infatti visto che c'era carne e carne, rovine e rovine, Mussolini era atterrito sopra le pietre bruciate di Cirenaica e Tripolitania con tutto l'armamentario di cui era capace. Basti pensare che nel disperato tentativo di acciuffare l'imprendibile al Muktar, capo carismatico delle tribù cirenaiche, si arrivò perfino allo sgombero di un intero altipiano. Bombe su bombe, all'occasione gas (iprite, foscene), e infine i campi di concentramento. L'allora ministro delle Colonie Pietro Lanza di Scalea li assimilava a alberghi, e di quelli buoni, peccato però che all'in-



Mussolini a Tripoli nel '37 impugna «la spada dell'Islam»

UN SAGGIO ricorda i più fedeli tra i sudditi coloniali

E gli eritrei furono usati come carne da cannone

■ di Angelo Del Boca

Dopo un silenzio durato più di sessant'anni, gli italiani hanno riscoperto gli ascari eritrei, i più coraggiosi e fedeli tra i sudditi coloniali. Ha dato il via una mostra di fotografie e di cimeli a Roma. Il tema è stato poi ripreso da quotidiani e da settimanali, mentre il governo della Repubblica decideva di erogare, alle poche decine di ascari superstiti, anziché la pensione mensile, una sorta di liquidazione. Alessandro Volterra, uno studioso che da dieci anni si occupa dell'Eritrea, in particolare dell'impatto delle strutture amministrative e giudiziarie italiane sulla società indigena, ha dedicato un libro all'argomento dal titolo, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941* (Franco Angeli, pp.240) con una prefazione di Luigi Goglia. Anche il ungo silenzio sul contributo determinante degli ascari nelle guerre coloniali fa parte della totale rimozione di quel periodo storico. Eppure le cifre parlano chiaro. Si prenda, ad esempio, la battaglia di Cheren, che lo stesso Churchill annovera fra le più difficili e sanguinose dell'intera seconda guerra mondiale. Le perdite degli italo-eritrei, in 56 giorni di combattimenti, ammontano a 12.147 morti e a 21.700 feriti, ma il contributo di sangue degli eritrei supera di gran lunga quello degli italiani. Si pensi che il solo 4° battaglione Toselli perde, in meno di un'ora, sulla sommità del Falestoh, 12 ufficiali e circa 500 fra graduati ed ascari. Eppure la propaganda britannica aveva usato tutti i mezzi per scoraggiare gli indigeni e farli disertare. In un volantino lanciato in 80mila esemplari, sulle difese di Cheren si poteva leggere: «Il nostro vile nemico italiano vi deruba della vostra fertile terra e vi impedisce di allevare il bestiame. Esso stermina i vostri giovani nelle sue interminabili guerre. Voi pagate agli italiani un alto tributo di sangue ed essi, in compenso, vi insultano chiamandovi carne venduta. Attraversate le linee prima che inizi il terribile assalto finale». Solo 1500 ascari accoglieranno l'invito a disertare: la maggioranza di essi non erano eritrei, ma amhara e tigrini. Come spiegare questa fedeltà alla bandiera italiana mantenuta sino all'estremo quando ormai era chiaro che l'Italia avrebbe perso il suo impero coloniale sotto l'urto degli eserciti britannici? Alessandro Volterra, che ha condotto una preziosa ricerca sul campo intervistando 26 ex ascari, affaccia questa ipotesi: «Molti ascari, ancora oggi, percepiscono la loro come una partecipazione attiva e collettiva all'edificazione dell'Aoi. (...) Emerge dalle interviste che molti, probabilmente la maggioranza, degli ascari vedevano il Governo italiano come il «loro» Governo e che quello bisognava servire. Soltanto con l'occupazione britannica e la prospettiva di una federazione con l'Etiopia si cominciarono ad affacciare i primi dubbi e le prime riflessioni. «Dichiaro, infatti, uno degli intervistati,

Ghebregheghis Embaie Tesfa: «Eravamo giovani, eravamo soldati, non avevamo studiato, e non davamo peso alle leggi razziali. Per noi il Governo italiano era tutto. Pensavamo di essere una parte del Governo italiano. Noi ci sentivamo parte dell'Italia, non conoscevamo altro». C'erano, ovviamente, altre motivazioni che spingevano i giovani eritrei ad arruolarsi: per cominciare la paga, modesta ma sicura; il prestigio sociale; il sentirsi partecipi di eventi di una grande rilevanza. Si pensi, soltanto, che l'intero peso della riconquista della Libia, tra il 1920 e il 1932, gravò sui battaglioni di ascari eritrei. Il colonnello Antonio Miani, che con un pugno di ascari aveva conquistato il Fezzan, attribuiva la catastrofe di Gars bu Hadi e la perdita di quasi tutta la Tripolitania nel 1915, al fatto che il ministro delle Colonie Martini gli aveva negato l'invio di altri battaglioni dall'Eritrea. Tanto sangue in cambio di poco, quasi di nulla. «Noi eravamo sempre davanti - ha dichiarato a Volterra Isaac Hagos Godofa - e i soldati italiani arrivavano sempre quando il terreno era libero». Accadde a Mai Ceu, alla conquista di Gondar e della stessa Addis Abeba. Gli ascari erano sempre in testa ai reparti nazionali, spesso marciando a piedi nudi. «Noi combattevamo senza scarpe - ha raccontato Tekeste Tewuoldeberhan Ghebremariam - ci arrangiavamo con quelle portate da casa o quelle tolte ai morti, ma ci davano soltanto i vestiti, quelli kaki, e le scarpe le davano ai graduati, ma noi no». Ma ciò che umiliava maggiormente gli ascari eritrei, ancor più delle punizioni a base di «curbash» (da 20 a 70 frustate a seconda dei reati), era la legislazione razzista, che separava drasticamente gli italiani dagli in-

L'intero peso della riconquista della Libia, tra il 1920 e il 1932, gravò su di loro. Erano coraggiosi ma li chiamavano «sporchi negri»

digeni nei cinema, nei bar, sugli autobus, in tutti gli uffici pubblici. Il centro di Asmara, ad esempio, era precluso agli eritrei e veniva chiamato dagli italiani «campo cintato». La separazione era totale. Ha dichiarato Berhane Ghebregheghis: «Anche noi ascari eravamo separati dai soldati italiani. Loro bevevano con il bicchiere e noi con il recipiente di metallo, la "cubajia"». E Tesfamichael Beya ha aggiunto: «I fascisti di Mussolini erano cattivi e ci dicevano "sporchi negri". Invece nel combattimento ci dicevano siete bravi. Alcuni ufficiali erano bravi, ci davano coraggio e combattevano al nostro fianco, alcuni invece non erano assolutamente bravi». Nel solo periodo preso in esame da Alessandro Volterra, tra il 1935 e il 1941, hanno combattuto per la bandiera italiana da un minimo di 55mila ad un massimo di 70mila ascari eritrei. Nessuno ha mai tentato di quantificare le perdite subite dagli indigeni. Ai superstiti, infine, è stata accordata una pensione ridicola, quasi un'elemosina. Del resto che cosa potevano pretendere degli analfabeti, usati soltanto come carne da cannone? «Portare gli indigeni a livello degli europei - aveva sentenziato nel 1938 Andrea Festa, il direttore di tutte le scuole dell'Eritrea - creerebbe soltanto degli spostati e degli ambiziosi».

Ma la memoria di quei lontani fatti non ha toccato nessuna piega della coscienza nazionale

quasi 400 fra monaci e ospiti vari, intruppati a fretta dentro un camion, vennero giustiziati nel più macabro dei modi: un largo telo a coprire le loro teste, i lacci stretti sul collo, la fredda esecuzione, il lenzuolo zuppo di sangue acconciato a coprire il gruppo successivo. «È semmai - scrisse in seguito Graziani - titolo di giusto orgoglio per me aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'Abuna all'ultimo prete o monaco, che da quel momento capirono la necessità di desistere dal loro atteggiamento di ostilità a nostro riguardo, se non volevano essere radicalmen-

EX LIBRIS

Cara democrazia, ritorna a casa che non è tardi

Ivano Fossati

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Se i brutti voti danno l'allarme

Tempo di pagelle, di trionfi e passi svelti, di delusioni e teste basse. Ammettiamolo, per genitori e bambini, è il momento della resa dei conti. Quel non sufficiente a comportamento, o a geografia o matematica, rimangono lì a segnalare che qualcosa non ha funzionato perché è ormai convinzione comune che nessun bambino «fa apposta» a andare male a scuola, anzi, per quanto i «ciuchettoni» lancino anatemi contro Carlo Magno e suscitino stizza anche in una maestra Zen, in classe sognano di essere lodati dagli insegnanti e ammirati dai coetanei per la loro vicinanza col mago dei numeri. Ci sono sempre motivi forti, sfuggenti la comprensione razionale del bambino, alla base del disagio scolastico: lui per primo non sa «perché» non prova interesse per lo studio, spiegano gli psico-esperti dell'età evolutiva. Sotto accusa i conflitti tipici dell'età, che per primi impediscono la normale canalizzazione delle energie psichiche negli apprendimenti, così come i tormentoni dei confronti fra coetanei, o le forti avversioni per quel tal maestro, o i risentimenti contro la famiglia. Il brutto voto, diviene così un segnale d'allarme che non riguarda solo la capacità di imparare, bensì l'intera «vita» del bambino. In questo senso, molti anche i fattori ambientali guardati a vista: da un clima scolastico troppo competitivo ai metodi d'insegnamento, da un'organizzazione familiare troppo frettolosa a un eccesso di tv, dal disaccordo fra i genitori alla nascita di un fratellino, un trasloco ecc... Come pure, in piena ricatizzazione dei contrasti edipici, possono essere genitori troppo «bravi», ex liceali senza macchia, a costringere il ragazzino in una immaginaria inferiorità senza riscatto possibile o, di contro, possono essere genitori modesti, che non hanno studiato, a diventare modelli da non superare. È invece il desiderio d'affermazione a stimolare gli apprendimenti stessi, mentre a far scattare la molla del successo personale è una sana autonomia dalle pretese familiari. In altre parole i bambini non dovrebbero studiare per far contenti babbo e mamma o disperarsi, se sono andati male, per averli delusi. Finiamola allora con la sindrome da brutto voto, include le silenti convinzioni che il proprio rampollo non ce la farà mai: è meglio che i genitori si preoccupino delle risorse personali che il proprio ragazzino riesce o non riesce a mettere in campo, consapevoli tutti che «l'intelligenza e la cultura sono le uniche armi che un debole può usare contro l'ottusità, la prepotenza e la cattiveria», parola di Roald Dahl nell'ineguagliabile *Mattilde (Salami)*.

L'allora ministro delle Colonie, Pietro Lanza di Scalea, definiva i lager «alberghi»: dei 100mila deportati ne sopravvisse meno della metà

terno non mancavano nemmeno espliciti inviti al suicidio, e perché si capisse glieli scrivevano pure in arabo. Le popolazioni sfollate del resto morivano ancora prima nelle estenuanti marce, per non dire del bestiame che, abituato agli altipiani, non trovava pascolo nelle pianure piene di sabbia e pietre: 21.117 fra Abeidat e Marmarici, 20.123 a Soluch, 10.000 ad Agedabia e così via per una ventina di lager che alla fine accolsero la bellezza di 100.000 deportati, dei quali quasi 60.000 non videro più la via di casa. Tutto questo per catturare un solo uomo. E si parla allora di campi quando servivano campi,

gas quando gas servivano, si arrivò perfino a congetturare un'allucinata richiesta di armi batteriologiche con cui fare piazza pulita. Mussolini su questo in un primo momento non sentiva ragioni. E ci volle Badoglio, che certo con i gas non si era risparmiato, per costringere il duce a capitolare, e convenire «concordo con quanto osserva V.E. circa l'impiego della guerra batteriologica». Quanto ai gas, infatti, dal dicembre '35 al marzo successivo, sul fronte Nord erano state sganciate bombe per 300 tonnellate di iprite, a Sud invece fra bombe caricate a iprite e quelle a foscene se ne aggiungevano altre 44 tonnellate. Gli effetti come si può immaginare erano devastanti: i corpi si riempivano di vesciche, i liquidi interni portati istantaneamente a temperatura di ebollizione aprivano suppurazioni dalle quali fuoriuscivano orribili deiezioni. Qualche volta fino alla stessa espulsione degli organi. «Quel mattino, però, non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro ma-

te distrutti». Si può convenire come diverso giudizio sarebbe scaturito se tutta questa mattanza avessimo dovuta ascrivere a Hitler; e su come dovendo imputarla a Mussolini, tutto ne viene - per così dire - decantato, e il fascismo - che pur avendo ispirato, quando non eguagliato, il nazismo - ne è uscito illeso. A tutti gli altri responsabili, da Badoglio a Graziani a Maletti non verrà chiesto nulla di questi crimini. Mussolini non poteva immaginarselo, e sulla strada per Dongo verosimilmente avrà stropicciato e compulsato documenti nella disperata ricerca di una via d'uscita. E bisogna riconoscere che - se ci fu - fu una preoccupazione di troppo: un'inimmaginabile assoluzione, benevola e incontrastabile, attendeva in qualche modo anche lui. La morte di quasi un milione di «selvaggi» non la doveva offuscare minimamente.

Italiani, brava gente?
pp. 318, euro 16,00
Le guerre italiane 1935-1943: dall'impero d'Etiopia alla disfatta
pp. 460, euro 28,00
Angelo del Boca
Neri Pozza
Giorgio Rochat
Einaudi